

Si sono dovuti attendere cinquant'anni per una doverosa riscoperta di Mario Castelnuovo-Tedesco. Per lungo tempo considerato autore per chitarra (o poco più), Castelnuovo-Tedesco fu, invece, un compositore a tutto tondo, nient'affatto minore, all'interno del panorama musicale novecentesco: basti dire che era apprezzato da colleghi quali Igor Stravinsky e Alfredo Casella, da direttori come John Barbirolli e Arturo Toscanini (che ne diresse anche diverse partiture) e solisti del calibro di Andrés Segovia, Jascha Heifetz, Gregor Piatigorsky. Compositore raffinato e tradizionale, mai sperimentatore fine a se stesso, le opere di Castelnuovo-Tedesco sono, piuttosto, pagine d'introspezione spesso francesi: vi si risente un Debussy, un De Falla ("Ho sempre conservato per De Falla la più profonda devozione e ammirazione", scrisse) e, soprattutto nelle pagine pianistiche, un Ravel.

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte, avvenuta nel 1968 a Beverly Hills, è uscita una minuziosa e definitiva monografia dedicata al compositore italiano il cui sottotitolo - "Un fiorentino a Beverly Hills" - tratteggia con delicatezza quella che fu la parabola umana di Castelnuovo-Tedesco. Nato a Firenze nel 1895, si diplomò in pianoforte con Beniamino Cesi e in composizione con Ildebrando Pizzetti, uno dei maggiori compositori del Novecento italiano. Gra-



LIBRI

Angelo Gilardino
**MARIO CASTELNUOVO-TEDESCO.
 UN FIORENTINO A BEVERLY HILLS**

Edizioni Curci, 272 pp., 19 euro

zie a Casella, nel '22, venne eseguito al primo festival di musica contemporanea di Salisburgo. In seguito alla promulgazione delle leggi razziali, però, l'ebreo Castelnuovo-Tedesco fu costretto alla fuga oltreoceano dove iniziò a guadagnarsi da vivere come ghostwriter di colonne sonore cinematografiche, soprattutto quelle troppo difficili per gli altri autori. All'attività compositiva negli studios seguì quella didattica con le lezioni di musica a quelli che sarebbero poi diventati i maggiori autori di Hollywood (John Williams, Henri Mancini, Jerry Goldsmith, André Previn, Elmer Bernstein, Nelson Riddle).

Nelle pagine di questa preziosa monografia di Angelo Gilardino emerge un compositore estremamente umano. Il ricordo è tenue, introspettivo, assolutamente fedele: si staglia il profilo di un musicista serio che donò se stesso alla

musica (emblematica fu la lode che ne fece il maestro Pizzetti quando lo additò come modello: l'allievo Castelnuovo si era imposto la composizione di una fuga al giorno per 365 giorni). Si ripercorrono le sue "relazioni amichevoli con i grandi" (Montale, Gadda, d'Annunzio, Pirandello), la pioneristica attività di critico musicale contraddistinto da una grande "ampiezza del suo orizzonte, nel quale rientravano autori allora poco o nulla conosciuti in Italia" (Poulenc, Holst, Bartók, Wellesz, Ives, Honegger, Sowerby, Krenek, Villa-Lobos, Hindemith, Berg), i suoi rapporti col fascismo (Muscolini scelse inaspettatamente Castelnuovo-Tedesco per la composizione del dramma "Savonarola" di Rino Alessi, i cui testi, però, evitò di musicare attenendosi a quelli originali del Savonarola). Toccante il racconto della partenza per gli States ("Fu quasi uno strazio fisico, uno strappo, una mutilazione - mi parve quasi la prova generale della morte"), poi l'esordio alla Carnegie Hall, l'approdo alla movie-industry di Hollywood, la perenne intensa dicotomia tra "il natio loco" e "la patria d'adozione", i suoi viaggi in Italia, le precarie condizioni di salute minate da patologie cardiache, le sue ultime opere, man mano più rarefatte, pervase di un tenue afflato spirituale. La sua vita non facile fu una vita "di" (non "per la") musica, una presenza sostanziale. (Mattia Rossi)

